

## Le illusioni del Vizir Selim

*Una biblioteca dove si coltivano  
sapienza e speranza*

5

Da quando le torme dei cavalieri usciti dal deserto della Mecca avevano risalito le valli della Mesopotamia, travolgendo i resti dell'Impero sassanide, le bandiere verdi del Profeta non avevano cessato di sventolare su nuove terre e nuovi popoli. Secoli di guerre si erano succeduti, al bando rinnovato della guerra santa, quando finalmente i turchi selgiuchidi, soldati della frontiera orientale, si impadronirono del potere del Califfo, conservandone l'apparente autorità a coprire il nuovo potere dei sultani. Dopo Manzikert non più pace era stata sugli altopiani anatolici, dove la frontiera fra le terre dell'Islam e quelle dell'Impero dei cristiani sempre mutevoli si spostavano ora sulla dorsale di un sistema montuoso ora nel fondo di una valle. Un nuovo slancio di conquista aveva allora spinto i turchi sulle rive del mar Nero, ai piedi del Caucaso nevoso: là in vista di Trebisonda, ancora fiorente avamposto dell'Impero, si erano accampati gli eserciti musulmani, sempre rinnovando gli attacchi e sempre respinti dagli imperiali.

Logorati dalla guerra, entrambi i contendenti avevano finito per acquietare il loro slancio: ormai da alcuni anni una incerta ma non interrotta tregua, che non osava dirsi pace, regnava in quell'estremo lembo del Ponto, generatrice di scambi non meno di cultura che di merci. Questo interludio aveva dato forma al piccolo ed oggi dimenticato regno di Ramat, destinato ad essere di lì a poco travolto dal fiorire singolare dell'Impero cristiano di Trebi-

sonda, dove il vessillo della fede ortodossa avrebbe continuato a garrire anche dopo la caduta di Costantinopoli nelle mani del sultano Maometto.

Sorgeva Ramat sui primi rilievi del Caucaso, terra ricoperta di giardini fioriti e solcata di ruscelli scroscianti, centro di commercio e di studi fecondati dal confronto fra le fedi e le scienze rivali, sede di un principato pressoché indipendente, entro il vasto sistema quasi feudale del sultanato selgiuchide.

6

In questo felice reame era, dunque, giunto una sera il Vizir Selim, ministro inviato da Baghdad per negoziare coi cristiani di Trebisonda un improbabile trattato di pace.

Aspettando l'avvio delle trattative, si era Selim dedicato alle amicizie ed alla meditazione. Eccolo dunque, seduto sui tappeti sdrucciati della sala di lettura, volgere l'una dopo l'altra le pagine crocchianti del suo codice latino, squadernato sulle ginocchia. Giunse al punto. Lesse l'ultima riga: *res quae pro re stat...*, voltò la pagina. Il verso era tutto occupato da una grande allegoria della verità ricercata dalla fede e dalla scienza in contrasto... volse gli occhi a destra... ma l'ultima carta non c'era, era stata in tutta evidenza strappata! Allungò la mano, facendo scorrere le dita sul lembo lacerato della pergamena, stupito e deluso ad un tempo. Si alzò in piedi, stringendo al petto il codice, per rivolgersi risentito al bibliotecario, quando un vociare concitato proveniente dal vestibolo della biblioteca attrasse la sua attenzione. Un soldato del-

la sua scorta strepitava per essere introdotto fino a lui. Tornato ad un tratto consapevole dei suoi doveri di ambasciatore, Selim restituì il codice al bibliotecario e toccatisi rapidamente il petto la bocca e la fronte nel segno della pace, uscì di corsa sulla piazza, saltò a cavallo e spronò verso la porta, accompagnato dal suo seguito che alzava una rossa nuvola di polvere.

Da ore durava la corsa dei cavalli in direzione del sole calante, senza che ancora si vedessero i vessilli dei cristiani. Calava ormai la sera, quando la cavalcata giunse ad una fonte che sgorgava ai piedi di un colle ricoperto di palme, curve sotto il grave peso dei frutti. Selim ordinò la sosta e fece disporre il campo per la notte. I più giovani fra i servi si arrampicarono sui tronchi a raccogliere datteri, altri attinsero acqua, altri accesero i fuochi: l'oscurità impediva di vedere oltre pochi passi e cancellava ogni tratto del paesaggio: sembrava al Vizir di essere tornato nel deserto della sua infanzia. Ravvolto nel suo mantello si addormentò, con ancora la mente presa dalla strana vicenda del codice latino mutilato. In sogno gli apparve la moglie. Nel giardino della loro casa sedeva all'ombra di un ciliegio fiorito, leggendo un piccolo libro legato in cuoio viola e oro. Era una leggiadra raccolta di poesie persiane d'amore che egli aveva acquistato per lei in una bottega di Bassora soltanto qualche settimana prima, ma che ancora, nel sogno stesso se ne rese conto, non poteva averle regalato... Il sogno si fece confuso, l'immagine della moglie si allontanò sullo sfondo del giardino, una sensazione di disagio impotente si impadronì di lui e lo svegliò d'un tratto.

Era sorta la luna. La bianca luce dilagava dal colle fino al mare, inondando il campo addormentato. Selim silenziosamente si alzò per raggiungere

sull'altura le sentinelle di guardia. Il picchetto stava raccolto dietro un cespuglio per non essere visto alla distanza. Il Vizir scambiò poche parole col caposquadra e poi, solo e senza scorta avvolto nel mantello di un soldato, si spinse oltre, sulla cima.

Un silenzio assoluto riempiva lo spazio, interrotto soltanto, a tratti, da un vento teso e leggero che spirava dal monte al piano, carico dei profumi del bosco.

Il Vizir si sedette su una pietra e guardò verso il basso, verso il mare. Sulla sinistra, all'orizzonte, brillavano le luci notturne di Trebisonda, mentre dall'altra parte, ai piedi del Caucaso, occhieggiava Ramat. Due mondi, armati l'uno contro l'altro in un confronto spietato, giacevano ora in silenzio, inermi e pacificati nel sonno, sotto la luna. Parve a Selim questo spettacolo immoto come un invito a sperare nel possibile successo della sua missione ed una sollecitazione a sognare un mondo di pace e di fraterna convivenza. La biblioteca di Ramat, giardino dove gli uomini coltivano insieme la sapienza e le loro speranze, gli parve segno di un mondo possibile.

Non si avvide Selim, avvolto in queste illusioni, del gruppo di volteggiatori cristiani che si abbattè su di lui: stordito e caricato sull'arcione di un cavaliere, in pochi secondi fu fuori portata della voce dei suoi, prigioniero.

